

AIO



Vai al contenuto multimediale

Francesca Ivol

**Ermenegildo Pistelli
e le Pistole d'Omero**





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0912-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2017

A esser giovani si
impara da vecchi.
Proverbio

Indice

- 9 *Premessa*
- 15 *Introduzione*
- 29 Capitolo I
 Profilo intellettuale di Ermenegildo Pistelli
 1.1. Lo scolaro, il maestro e il religioso, 29 – 1.2. Il filologo e lo scrittore, 35
 – 1.3. Il papirologo, la guerra e il fascista, 54 – 1.4. La morte, 59
- 69 Capitolo II
 Le ragazzate letterarie
 2.1. La struttura delle undici edizioni delle *Pistole d'Omero*, 69 – 2.2. *Le*
 memorie di Omero Redi, 77 – 2.3. *Le lettere ad un ragazzo italiano*, 81 – 2.4.
 Il Giornalino della Domenica, 86 – 2.5. Il Passerotto, 90
- 93 Capitolo III
 Le Pistole d'Omero Redi
 3.1. Il contesto storico e culturale, 93 – 3.2. Ermenegildo Pistelli e Luigi Ber-
 telli, 101 – 3.3. Omero, il Professore e le prolisse pedagoghesse, 109 – 3.4.
 Modelli pedagogici e ideali Risorgimentali, 114 – 3.5. *Le Pistole d'Omero*:
 le conclusioni, 122
- 139 *Bibliografia*

Premessa

Vorrei utilizzare come prefazione la LX epistola di Omero Redi, a cui Vamba rimanda nell'introduzione delle prime tre edizioni delle *Pistole d'Omero*, perché, a mio avviso, racchiude in poche righe l'animo, le aspettative, le passioni, le emozioni, i sentimenti, i saperi, la vita e la storia di Ermenegildo Pistelli e perché ogni punto ampliato, analizzato e contestualizzato durante la stesura dell'intera ricerca è toccato in questa lettera del quindici settembre. Mi sembra pertanto opportuno trascrivere qui queste pagine, creando una finestrella da cui sbirciare il panorama che ci aspetta e iniziare a farcene un'idea.

LX

15 settembre 1917

Caro Vamba,

Quanti anni sono passati da quando ti scrivevo le Pistole e tu le pubblicavi sul Giornalino e quante cose sono mutate da allora! Tu eri già bianco e ora sei più bianco che mai; io non sarò bianco come te, ma comincio ad avere anch'io la mia età; Beppino ha preso nientemeno la licenza ginnasiale e suona il pianoforte come un maestro; e l'Idina è quasi una mezza signorina, e tanti ragazzi che allora facevano il chiasso con noi ora sono soldati o ufficiali, e fanno sul serio contro gli austriaci i tedeschi e i turchi, che quale è il peggio non si sa. E quanti son già morti, in questa guerra, che erano dei più bravi e dei più buoni... Tu lo sai quanti sono e chi sono e possiamo dire che all'Italia noi vogliamo un gran bene davvero se quando ci troviamo e ci diamo la mano abbiamo la forza di tenere chiuse dentro tutte le nostre lacrime e di lasciarci dicendo: - Viva l'Italia, Vamba; - Viva l'Italia, Omero -, e di aver fede nell'Italia nuova più forte e più felice che si prepara con tanti sacrifici.

Quanto tempo è passato, e quante cose sono mutate intorno a noi!... Eppure ripensare al Giornalino con la coscienza tranquilla, perché se tu lo dovessi rifare, certo lo rifaresti tale e quale, anche se tu fossi si-

curo che ora come allora durerebbe pochi anni per via di quel benedetto bernoccolo commerciale che grazie a Dio manca a te come a me; e se io dovessi ora riscrivere le Pistole, le riscriverei tali e quali come quelle d'allora. E la ragione principale è sempre quella, cioè che per farsi intendere dai ragazzi bisogna essere ragazzi, e tu col cocuz-zolo più spelacchiato che mai, e io che ormai mi avvio per la stessa strada, quanto a essere ragazzi nessuno con noi ce la può né ora né allora. Come ci volevano bene, te ne ricordi? E non ci hanno dimenticato mai, e anche ora che bazzico più con giovanotti che con ragazzi, ne trovo spesso qualcuno che mi dovrebbe dare del lei, e mi dice: -Ma è vero che tu sei Omero Redi? – e me lo dicono con gli occhi ridenti come a un vecchio amico, e di quand'erano ragazzi possono aver dimenticato tante cose, compresi i libri di lettura pieni di tutte le scienze, ma noi e il Giornalino no.

E che commozione quando dal fronte mi arriva una cartolina d'un soldato che si ricorda di me e di tutti noi e mi scrive: - Caro Omero, ho visto da lontano Trieste e spero 'esserci presto: ti ricordi quando nel Giornalino tu e Vamba e lo Scarpelli c'insegnavi a gridare Viva Trieste, a quei tempi che i questurini non volevano? Caro Vamba, tu e il mio professore siete vecchi e perciò non siete lassù, e neanche io per le ragioni che tu sai. Ma lassù, possiamo dirlo senza fare i modesti, c'è tanta della nostra anima.

Proprio in questi giorni m'è capitato di vedere la tesi di laurea d'una che allora era una mezza signorina, e ora è una signorina buona e brava, Enrichetta Guidotti, che se ti ricordi siamo stati insieme a Pratolino, e io la chiamavo la sorella del Beppino biondo, e la ricordavo qualche volta nelle *Pistole*. Tu mi dirai: che c'entri tu con la tesi di laurea? Io c'entro poco, ma come sai io sto ancora con quel mio vecchio professore, che ormai ho paura che finché campiamo staremo sempre insieme, benché si litighi spesso e volentieri. Sere fa mi chiama e mi dice: - Omero, vien qua che c'è una novità che ti farà ridere ma forse ti farà anche piacere. – Io corro nel suo studio, e lui mi mette davanti un volumone dattilografato di 540 pagine, col titolo: Enrichetta Guidotti, La letteratura per l'infanzia. – Quale Enrichetta? Domando io; la sorella del Beppino biondo? – Proprio lei. – Madonna, com'è diventata dotta” – faccio io soppesando il volume che sarà un cinque chili di roba. Ma il professore me lo riprende, lo sfoglia, e verso la fine, e precisamente a pagina 529, mi dice: - O leggi qui! E allora io leggo...Te lo dico o non te lo dico? Leggo Vamba...”Giornalino della Domenica”...Omero Redi... e capirai da te l'effetto che mi fece vedermi citato in una Tesi che la dovevano giudicare undici professoroni messi in fila, che Dio sa come saranno restati brutti a veder citato Omero Redi, e di loro nessuno, neppure quello che è professore di pedagogia, ma che per fortuna ha due cari bambini che fanno tutto il contrario di quel che lui insegna all'Università. A me mi lustravano

gli occhi, e la mio professore venivano giù i lacrimoni come a un bambino, che tu lo sai come è fatto, che lui ride o piange o s'arrabbia. E poi in un'altra pagina dice: «La generazione che oggi nel fiore dell'età trasporta l'Italia verso la gloria, è quella che lesse il "Giornalino della Domenica"...» Cara sorella del Beppino biondo, tu hai un po' esagerato, perché oggi migliaia e migliaia di contadini combattono e muoiono per l'Italia senza aver mai letto il Giornalino; ma forse volevi dire che una gran parte dei giovani che li guidano e che danno l'esempio del coraggio e dell'amore per l'Italia, erano tra i nostri piccoli amici a quei tempi, e formavano per merito di Vamba una sola gran famiglia, e il Giornalino senza predicozzi, senza discorsone, anzi avendo sempre l'aria di fare lo sbarazzino con gli sbarazzini, li sapeva educare e preparare.

Ti ricordi quando il nostro Scarpelli "organizzava" militarmente le infinite schiere maschili e femminili dei suoi seguaci, quanto uomini seri credevano che scherzasse? E non scherzava...Brontolavano certi pedagogisti e anche più certe pedagogiste, di quelle che sanno tutte le ricette sicure per guarire da tutti i vizi, tanto che isembrano la quarta pagina d'un giornale. Ma noi se ne rideva, e i ragazzi che leggevano il Giornalino diventavano più buoni e più «italiani» e anche, parrebbe impossibile ma è così, più studiosi.

Se tu hai riletto queste Pistole avrai visto (cito un esempio tra i tanti) che in una ricordo certi ragazzi scapati che andavano a fare il chiasso alle letture dantesche, e tra questi un certo Pani. Allora era «un certo Pani»: ora è Luigi Prani. Era sul punto di prendere anche lui la laurea come l'Enrichetta, quando parti per la guerra alla quale s'era preparato e aveva preparato gli altri come ardente e sincero nazionalista. E il 20 Agosto del 1915, ferito a morte, continuò a guidare e incoraggiare i suoi soldati, finché dissanguato cadde per non rialzarsi più. Ha la medaglia d'argento al valore. Quando partiva per le trincee di prima linea, aveva scritto con tanto affetto al mio professore, come «al più caro dei suoi maestri», e ci aveva messo una buona parola anche per Omero! Ma nelle Pistole tu lo sai chi erano i due amici che ricordavo più spesso e te ne parlavo sempre. Erano il Pimpi, che si chiamava Massimiliano Corcos, e Zvanî, che non c'è bisogno di dire come si chiamava. Del Pimpi c'è sull'Album del Giornalino il ritratto, disegnato da suo padre; e sul Giornalino qualche racconto di sua mare. E Zvanî non solo scriveva sul Giornalino – tutti ricordano la Cunella – e lo leggeva sempre, ma a me aveva scritto una volta: «Quando raccoglierai in un volume le tue Pistole, io ti ci farò la prefazione e il Pimpi le figurine». Il Pimpi e Zvanî: sono morti tutt'e due. Ma quei pochi che il Pimpi l'hanno conosciuto bene – e tra questi pochi è Giannino, come lo chiamavo nelle Pistole, e ora si chiama Giovanni Poggi -, quei pochi capiranno che li ricordo insieme, e che ho ragione di ricordarli insieme, anche perché erano della stessa razza. Erano due anime tanto

buone, tanto semplici e tanto grandi; e il Pimpi aveva già mosso il primo passo sicuro su per quella strada ripida che Zvanî aveva salita tutta sino alla vetta, per restare là dov'è ottimo restar, sul puro limpido culmine...

Caro Pimpi! A vent'anni parti per la guerra tutto trasognato, senza capir bene dove andava e perché, tanto era già tutto preso dalla sua arte. Ma appena fu «suso in Italia bella», si svegliò, guardò, capì subito e non ebbe più un momento di dubbio. Quella guerra era un dovere sacro. Mi scriveva delle brevi cartoline serene, sempre sul tipo di questa, che è del Natale 1915:

Caro OR, fatti vivo ogni tanto" Io invece sono in trincea. Ma non ci si sta mica tanto male! Qualche gocciola d'acqua diaccia sul naso, ogni tanto, per tenerci svegli, e qualche cannonata. Fa' buone feste. Io le passerò tutte qui. Ti abbraccia con affetto il tuo Pimpi.

Sempre così e sempre a O.R., mai al professore. Mi mandava il sorriso dei suoi begli occhi «italiani» perché non stessi troppo in pena per lui... Ma è inutile, non mi riesce parlarne.

Le Pistole d'Omero, caro Vamba, non finiscono allegre come cominciarono più di dieci anni fa. Ma se fosse ancora qui Maestro Sapone forse mi aiuterebbe a spiegare che si può essere meno allegri, si può magari piangere tutte le sere quando di ripensa a quelli che non sono più qui con noi, e che avevano diritto più di noi d'essere qui perché promettevano di diventare molto meglio di noi, si può essere meno allegri eppure sentirsi infondo all'anima più soddisfatti.

S'era servitori dei tedeschi, e finalmente ci siamo accorti del pericolo che ci prendessero non solamente le industrie e le banche, ma anche l'anima e la libertà. Ci canzonavano, ti ricordi?, come quarantottisti perché si faceva cantare ai ragazzi l'Inno di Mameli, e ora abbiamo sentito tutta l'Italia cantare in coro l'Inno di Mameli. Non s'aveva un esercito, e ora abbiamo un grande esercito e un gran generale. Ci chiamavano «suonatori di mandolino», e ora perfino i tedeschi hanno dovuto confessare che i nostri soldati sanno suonare un'altra musica da vecchi maestri. S'aveva quel Dittatore che io, grazie a Dio, non ho mai potuto soffrire perché non sapeva che imbrogliare i neri con l'aiuto dei rossi e poi i rossi con l'aiuto dei neri, e per lui l'Italia di Virgilio di Dante e di Mazzini non era altro che la Camera dei Deputati, ma ora l'abbiamo mandato al diavolo e s'è giurato di non lasciarlo tornare. Ci dicevano che l'Italia, più che Mazzini e Cavour, Vittorio e Garibaldi l'avevano fatta la Francia e l'Inghilterra e magari la Prussia, e ora le completiamo da noi e poi la accomoderemo e la rifaremo a modo nostro. E se sarà necessario ricominciare daccapo, ricominceremo. Ma certo ci sarà molto da lavorare per Albertino, per Michi, per Sandra e Cecchina, per la Cocoli e per Mirella, per Paolo e Anna, per Bibino e per Marilli, per Torquato e il suo fratellino, per la Maria Eugenia, per Pierino, per la Simonetta e la Lucia, per Umberto, per Bep-

pino e l'Idina. Per Renzo, per Carletto, per Franceschino, e per tante migliaia di bimbi dei nostri soldati, specialmente per quelli che il loro babbo non tornerà più. Perché non pensi fin d'ora a nuovo Giornalino della Domenica, adatto ai nuovi tempi?

Ti lascio con la speranza che ci ritroveremo ancora insieme per i ragazzi, coi ragazzi, e sempre ragazzi tu quanto il tuo Omero Redi.

Introduzione

La presente ricerca è divisa in due parti. La prima è incentrata sulla figura di Ermenegildo Pistelli (nato a Camaiore nel 1862 e morto a Firenze nel 1927), prete Scolopio, studioso e insegnante di filologia classica, letterato, dantofilo, saggista, papirologo, amico di Giovanni Pascoli, di Aldo Palazzeschi e di Carlo Collodi (Carlo Lorenzini), collaboratore di Vamba (Luigi Bertelli) presso la redazione del “Giornalino della Domenica”, direttore del “Passerotto”, allegato mensile al Giornalino, critico militante sul “Marzocco”, e su “Battaglie Fasciste”, controverso simpatizzante del Fascismo, instancabile autore, grandissimo amante della gioventù, curava i suoi ragazzi e lettori del Giornalino più di qualunque altra cosa. Si considerava un ragazzo anche lui e per questo, sotto lo pseudonimo di Omero Redi, scrisse la sua opera più fortunata: *Le Pistole d'Omero Redi*.

La seconda parte è incentrata sulle *Pistole d'Omero*, l'opera prediletta anche dal suo autore, oltre che da tutto il giovane e meno giovane pubblico che ne fu il destinatario. Le *Pistole*, a partire dal 1906, fecero parte di una rubrica fissa del “Giornalino della Domenica”, da cui presero il nome e in cui il ragazzo Omero Redi parlava della scuola, dei ragazzi, del mondo che lo circondava, della Firenze in cui viveva, della redazione del settimanale in cui lavorava, dei preti Scolopi dai quali studiava, del suo Professore (Pistelli stesso) con cui viveva e partiva di tanto in tanto per delle gite o dei viaggi, della sua famiglia, dei suoi amici e delle sue birbonerie. Il motore immobile della rubrica era il chiasso che Omero faceva attorno alle tematiche di cui voleva parlare, si divertiva a fare il chiasso, ad attirare l'attenzione delle persone, di tutte le persone. Solo apparentemente rivolte ad un pubblico infantile, nella pratica erano rivolte

te soprattutto agli adulti vittime delle “birichinate” di Omero e del pubblico sberleffo dovuto al suo chiasso. Questa rubrica diventò la punta di diamante del periodico di Vamba e, nel 1917, su iniziativa dell’editore Bemporad, furono raccolte in un volume che raggiunse un successo immediato, portando il libro a numerose ristampe, fino ad arrivare tra integrazioni e piccole modifiche all’undicesima edizione nel 1952.

Ermenegildo Pistelli fu legato ai suoi insegnanti, soprattutto a Giuseppe Manni, del quale curò un’antologia di *Poesie Scelte*, interessandosi da subito alla difficile e delicata operazione editoriale della scelta dei contenuti di un libro¹, a Pasquale Villari e Girolamo Vitelli, che contribuirono a fissare in Ermenegildo quella che Vitelli stesso definì «la sua dote caratteristica di assoggettare sempre a critica minuta e severa il proprio pensiero e di manifestarlo poi senza ambagi e senza fronzoli, sincerissimamente, senza riguardi e senza ipocrisia»².

Pistelli, per amore dei fanciulli, prese sempre le distanze dalla pedagogia canonica, rifacendosi invece a due regole fisse di valore universale per l’insegnamento: 1) il maestro non deve essere in broncio né in passiva indifferenza verso quello che insegna; 2) il maestro deve amare di tenero amore coloro cui insegna³. Insegnò per quasi quarantanove anni, con il vero intento di trasformare la “sua scuola” in una “controsuola” al passo con i tempi e i cambiamenti della società, una scuola che non può chiudersi in se stessa, che doveva invece aprirsi ai “rumori” dell’esterno⁴. Non solo critico e studioso, filologo e letterato, Pistelli era anche e soprattutto un «bollente patriota e convinto

¹Nella prefazione sottolinea tutto il lavoro editoriale svolto. G. MANNI, *Poesie Scelte*, Le Monnier, Firenze, 1924.

²E. BIANCHI, *In memoria di E. Pistelli*, Le Monnier, Firenze, 1928, p.VI.

³Ivi, pp. XII-XIII.

⁴Per evitare di gettare le fatiche dell’insegnamento invano educando «fiori di serra che appena fuori avvizziscono o si corrompono al contatto con l’aria libera e con i venti furiosi». D. MOSETTI, *Ermenegildo Pistelli commemorato a Lido di Camaiore dal fratello Domenico Mosetti il 19 luglio 1942 inaugurandosi la prima mostra d’arte e di storia di Camaiore e della Versilia*, Soc. An. Stab. Tipogr. Già Civelli, Firenze, 1942, pp.16-17.

nazionalista»⁵. La fede in una patria più grande era ciò che lo muoveva a dare l'esempio ai giovani.

Pistelli amava i ragazzi sopra ogni cosa, si considerava un ragazzo anche lui e per questo, con lo pseudonimo di Omero Redi⁶, scrisse la sua opera più felice: *Le Pistole d'Omero Redi*, da lui stesso definite ragazzate letterarie. Compagno a partire dal 1906 come una rubrica fissa del "Giornalino della Domenica", in cui parlava della scuola, dei ragazzi, del mondo, dell'Italia. Con ironia e birbonesco "chiasso" Omero-Pistelli faceva della critica acuta alla realtà storica, sociale e culturale in cui era immerso. Raccolte in un «bel volume con le figure» nel 1917, su intuizione dell'editore Bemporad, le *Pistole* raggiunsero un successo immediato, portando il libro a numerose ristampe fino ad arrivare all'undicesima edizione nel 1952. Accolte all'epoca in maniera festosa dai "suoi monelli", e giunte fino a noi suscitando ancora intatta emozione, le *Pistole* sono definite da Gramsci nei suoi *Quaderni dal carcere* «il primo grande manifesto della tradizione tutta italiana della pedagogia dei non pedagogisti, che ha le radici nel bisogno di reagire ad una condizione storica di arretratezza della società italiana»⁷.

Fingendo di essere un ragazzo, Omero Redi parla e scrive come un ragazzo, ma

un ragazzo intelligente, furbo e spiritoso; un ragazzo che riesce a far ridere i compagni, ma a tempo e luogo a farli piangere di commozione; mentre li diverte, li rende migliori; e senza riuscire noioso, insegna le cose più belle e più grandi: la famiglia, l'amicizia, la fratellanza degli uomini nel dolore, e sopra tutto l'amore per l'Italia.⁸

⁵E. BIANCHI, *op. cit.*, p. VIII.

⁶Che compare, per volontà stessa di Pistelli, anche sul suo sepolcro. Proviene dalle prime parole di Massimiliano Corcos, il piccolo Pimpi delle *Pistole*, che un giorno, indicando il prete scolopio mentre faceva più chiasso del solito, esclamò: «Che omo rediòlo», e da quel giorno ogni volta che scriveva per i ragazzi si firmava Omero Redi. *Ibidem*, pp. V-IX.

⁷T. DE MAURO, *La cultura fiorentina e la linguistica del Novecento*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di N. Maraschino, University Press, Firenze, 2007, pg. 18.

⁸E. BIANCHI, *op. cit.*, p. 16.

Le *Pistole d'Omero Redi* si inseriscono nel filone della letteratura per l'infanzia che trova i suoi modelli nel *Pinocchio* di Collodi e nel *Giornalino di Gian Burrasca* dello stesso Vamba. La caratteristica principale di Gian Burrasca, che possiamo estendere tranquillamente anche ad Omero Redi, è legata alla tematica collodiana del "ragazzaccio" e della "controinfanzia" che Collodi sviluppa con *Pinocchio: le avventure di un burattino*, creando un bambino che si ribella alle pressioni pedagogiche del tempo⁹. In occasione del centenario del Collodi, Pistelli dichiara che *Pinocchio* è il primo e più celebre esempio italiano di una verità che troppi autori di «libri di lettura» non conoscono cioè che il più bel libro di ragazzi è quello che piace anche ai babbi e alle mamme. Ricorda che a fianco di *Pinocchio* bisogna sempre mettere Giannettino, questo finché non mutarono i tempi in peggio, sottolinea l'autore, e tornarono di moda i libri scritti secondo gli ultimi risultati della pedagogia scientifica, a cui il suo scolare Omero Redi diede battaglia¹⁰. Secondo Asor Rosa, in un saggio su *Pinocchio* e Collodi,

il conseguimento dell'unità politica nazionale provoca, quasi per contraccolpo, una discesa agli inferi della condizione italiana primigenia e al tempo stesso l'esplosione di una tendenza assai forte. [...] *Pinocchio* nasce da una partecipazione intensa al clima intellettuale e morale del tempo fortemente pedagogizzante.¹¹

La letteratura anritibellista viene utilizzata, secondo Boero e De Luca, nella letteratura per l'infanzia dell'Italia postunitaria per controllare socialmente i ceti subalterni e presentare modelli da seguire a quel nuovo ceto medio che ha preso le distanze tanto dalla grande borghesia industrializzata del Nord che da quella latifondista del Sud e che poi si consoliderà nell'adesione al Fascismo, grazie anche ad un tipo di letteratura legata al naziona-

⁹P. BOERO, C. DE LUCA, *La letteratura per l'infanzia*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 49-119.

¹⁰E. PISTELLI, *Scrittori moderni italiani e stranieri*, pagine scelte e annotate per gli Istituti inferiori tecnici e magistrali, G.C. Sansoni, Firenze, 1927, pp. 247-251.

¹¹A. ROSA, *Le Avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, in *Letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1986, p. 897.

lismo¹². In questo contesto le “birbonerie” del “ribelle” rappresentano un modo altro di relazionarsi con il prossimo e con il mondo, un percorso di crescita alternativo che insegna a leggere tra le righe di un mondo che andava sempre più complicandosi.

Il riso, arma che ha consegnato all’immortalità questi scritti, si basa sul rovesciamento dell’idea scolastica del diario infantile, che diventa qui uno strumento serio dove scrivere fatti importanti. Ma, come sottolineano Boero e De Luca, dietro al gioco del raccontare fatti che possono sembrare privi di impatto si nasconde un’accurata denuncia sociale, mascherata dietro ad un linguaggio sgrammaticato e sotto l’apparente impronta umoristica si celano intenti pedagogici alternativi verso la borghesia della nuova classe media, a cui dovevano essere trasmessi i valori di un’Italia nazionalistica, irredentista e interventista¹³.

Tra i suoi numerosi scritti, il padre Scolopio manifestava simpatia e orgoglio soltanto per le *Pistole*¹⁴. Tutto comincia sulle pagine del “Giornalino della Domenica” nel 1906 quando l’editore fiorentino Bemporad incarica Luigi Bertelli (Vamba), di progettare un nuovo periodico per ragazzi¹⁵. Le copertine del Giornalino sono il punto di forza del nuovo progetto editoriale e allo stesso tempo il punto di rottura con i tradizionali periodici del tempo. L’innovativo progetto editoriale puntava a creare una vera e propria nuova identità culturale e sociale: quella della nascente borghesia urbana¹⁶.

Le copertine, volutamente autoreferenziali, tracciavano i contorni del lettore modello: con mezzi visivi davano una dettagliata immagine del Giornalino e dei suoi lettori¹⁷.

¹²P. BOERO, C. DE LUCA, *op. cit.* p.118.

¹³*Ibidem*.

¹⁴Il confratello Mosetti ricorda di aver sentito più di una volta Pistelli ripetere: «Nelle *Pistole* ci sono io, ci sono le mie aspirazioni e i miei ideali. Ho la certezza che hanno fatto bene non soltanto ai ragazzi, ma anche ai maestri; e forse a tanti parrucconi che m’intendo io». D. MOSETTI, *op.cit.* p.16.

¹⁵Nel 1926 la testata passerà alla Mondadori e cambierà la sua natura e i suoi contenuti, per chiudere le pubblicazioni nel 1927.

¹⁶P. BOERO, C. DE LUCA, *op. cit.* pp. 42-146.

¹⁷F. TANCINI, *Pane, lavoro e chicca. L’abbonato e lo specchio*, in *L’irripetibile stagione del Giornalino della Domenica*, a cura di Paola Pallottino, Bononia University Press, Bologna, 2008, p. 60.

Più volte definito «palestra di patriottismo che ha educato e preparato, senza prediccozzi, senza discorsoni, anzi avendo sempre l'aria di fare lo sbarazzino tra gli sbarazzini, molti giovani alla guerra»¹⁸, il periodico era nato per incarnare l'italianità e trasmetterla ai giovani lettori.

Prima del 1906 non erano mancati periodici per l'infanzia, ma erano prodotti antologici votati all'antica morale. Il Giornalino invece era innovativo anche nei suoi elementi costitutivi: rubriche fisse, articoli di fondo, pezzi legati al calendario nazionale, narrativa "non accademica", tante curiosità didattiche e grandi firme, tutto votato alla creazione di una controscuola¹⁹.

L'unico che parla di scuola è Omero Redi, ma lo fa all'interno di un movimento culturale ed editoriale che rompe con la storia del libro di inizio '900 e con gli intenti pedagogici soggiacenti e precedenti, inserendosi in un canone letterario postunitario ben preciso: il nuovo stato nazionale voleva combattere l'immobilismo di chi era rimasto legato ai modelli del passato, voleva combattere l'analfabetismo e creare consapevolezza e modernità nella popolazione e, per farlo, aveva attuato la tattica di iniziare dai bambini in età di scolarizzazione.

Questo è l'intento dello sviluppo della manualistica postunitaria²⁰. I modelli editoriali di riferimento sono improntati ad una diffusione della cultura tramite registri comunicativi nuovi, più immediati, meno retorici, più semplici e diretti, rientranti nella doppia rivoluzione in atto in quel periodo: l'unificazione nazionale e la creazione degli "italiani" e l'omogeneizzazione del mercato editoriale.

¹⁸P. BOERO, C. DE LUCA, *op. cit.* p. 119.

¹⁹P. PALLOTTINO, *op. cit.* p. 17.

²⁰«L'obiettivo dunque che la classe politica dell'epoca si diede (la secolarizzazione del sistema formativo e la creazione di una coscienza nazionale, che riconducesse ad unità la complessità e la differenza tra le diverse tradizioni culturali regionali), richiedeva un'aggressiva campagna di alfabetizzazione e soprattutto l'elaborazione di politiche scolastiche che fossero quanto più uniformi e coerenti nei programmi, nei contenuti didattici e nei modelli educativi». G. CRUPI, *L'Avviamento di Guido Mazzoni. Nascita, evoluzione e fortuna di un genere bibliografico*, Vecchiarelli Editore, Manziana, 2010, p. 8.